BEIRUT — Una immagine di uno dei campi dove miliziani fascisti e israeliani hanno massacrato ieri centinaia di uomini, donne e bambini

All'ONU anche gli Stati Uniti costretti a condannare Israele

Il Consiglio di sicurezza chiede il ritiro immediato delle truppe israeliane - Reagan: «indignazione e disgusto» USA, Francia e Italia per l'invio di osservatori ONU - Iniziativa italiana per una nuova forza multinazionale

NEW YORK — Il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha condannato la scorsa notte all'unanimità (e quindi anche con il voto degli Stati Uniti) l'invasione israeliana di Beirut ovest ed ha chiesto il ritiro «immediato», e comunque entro le 24 ore, sulle posizioni occupate prima del 15 settembre. Alla votazione non ha assistito il delegato israeliano che si era allontanato «per la festività ebraica del nuovo anno».

Al Palazzo di vetro si fa rilevare che è la prima volta che gli Stati Uniti si associano ad una esplicita condanna di Israele dal giugno 1981, quando fu votata un risoluzione che condannava il raid aereo sul reattore nucleare irakeno nei pressi di Baghdad. Nel dibattito preliminare ha preso la parola il rappresentante dell'OLP, Labib Terzi, il quale ha denunciato il fatto che centinaia di palestinesi e libanesi sono stati catturati, bendati e portati via da Beirut ovest verso una destinazione sconosciuta.

Dopo l'approvazione della mozione di condanna, Stati Uniti, Francia e Italia con iniziativa congiunta hanno chiesto al segretario generale dell'ONU «l'invio urgente di osservatori delle Nazioni Unite sui luoghi delle enormi sofferenze e delle stragi all'interno di Beirut e nei dintorni della città». Il governo libanese ha già dato il suo accordo.

Anche il presidente Reagan, con quella che viene considerata la condanna più dura di Israele pronunciata dal presidente americano, ha espresso «indignazione e disgusto» per i massacri a Beirut. Reagan ha aggiunto che «Israele è venuta meno alle promesse fatte».

* * *

PARIGI — Il leader dell'OLP Yasser Arafat ha inviato ieri un messaggio al presidente della Repubblica francese Mitterrand nel quale lo «supplica di intervenire per far cessare i barbari massacri in Libano e ottenere il ritiro delle forze armate israeliane». Il leader palestinese ha anche inviato un messaggio al presidente sovietico Breznev in cui chiede un «intervento immediato per porre fine al massacro». Infine, in un messaggio al segretario dell'ONU, Arafat ha chiesto la convocazione immediata del Consiglio di sicurezza per esaminare gli «orrendi crimini perpetrati dalle forze di invasione».

* * *

TEL AVIV — L'opposizione laburista ha ieri chiesto le immediate dimissioni del primo ministro Begin, del ministro della Difesa Sharon e del capo di stato maggiore dell'esercito per non avere impedito i massacri a Beirut.

* * *

ROMA — Il ministero degli Esteri ha diffuso ieri il seguente comunicato: «A seguito degli eccidi perpetrati a Beirut e come sviluppo del passo effettuato questo pomeriggio con l'accordo del governo libanese dai rappresentanti permanenti italiano, francese e americano presso il segretario generale delle Nazioni Unite il ministro degli Esteri Emilio Colombo, sentito il presidente del Consiglio, ha fatto conoscere attraverso i nostri ambasciatori a Parigi e a Washington che il governo italiano è per parte sua pronto a partecipare ad una forza internazionale di pace con il compito di assicurare l'incolumità della popolazione nella capitale libanese e quindi prende l'iniziativa di proporne la ricostituzione, bene inteso con il consenso di Beirut».

Così la sinistra libanese vede il dramma

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Karim Mroueh, intellettuale, uomo politico di sinistra, rappresenta in Europa il Movimento nazionale libanese. Siamo andati a trovarlo per ascoltare una valutazione, dall'interno, del dramma che il Libano e il Medio Oriente stanno vivendo in questi giorni. Ecco che cosa ci ha detto.

«L'occupazione di Beirut è per la maggior parte delle forze politiche libanesi, la continuazione del piano degli israeliani di mettere le mani sul Libano, di imporre, puramente e semplicemente con la forza la trasformazione del nostro paese in uno Stato completamente subordinato alla loro politica. Non si tratta dunque soltanto di far partire i palestinesi, ma più particolarmente di trasformare il Libano in un paese totalmente infeudato. E gli americani gli hanno dato praticamente via libera».

Come valutate l'atteggiamento tenuto dagli Stati Uniti?

«In generale gli Stati Uniti vogliono vedere nei paesi arabi governi del tutto loro legati ed obbedienti. Da più di trenta anni hanno uno strumento e un mezzo per costringere all'obbedienza quelli che rifiutano: la forza di Israele. Come si può spiegare altrimenti che un paese come Israele abbia la possibilità di invadere impunemente una nazione indipendente nella più completa impassibilità del mondo intero? Non dico che tutto il mondo abbia accettato questo volontariamente. Ma è comunque un fatto che esso è apparso impotente dinanzi a questo atto brutale. E ciò è molto grave per la situazione internazionale in generale».

Siete per il ritorno in qualche modo della forza internazionale nel Libano?

«La partenza delle forze italiana, francese e americana così intempestiva è incomprensibile. Esse non avevano ancora compiuto il loro compito e l'assassinio di Gemayel e l'invasione di Beirut ovest sono la tragica conferma di questo grave errore. Dopo la partenza dei palestinesi la forza tampone avrebbe dovuto garantire la protezione della popolazione civile e dei dirigenti libanesi ed imporre ad Israele il rispetto degli accordi. Ora una presenza della comunità internazionale sotto questa od altra forma è forse necessaria. L'Europa e la Comunità internazionale, dopo la nuova risoluzione dell'ONU dell'altra notte, devono assumere le loro responsabilità ed esigere con tutti i mezzi il rispetto di quelle decisioni. Il momento è drammatico. Attraverso il vostro giornale, così come lo faremo nei prossimi giorni su tutti i mezzi di comunicazione, vorrei lanciare un appello. A Beirut si trovano in questo momento la direzione nazionale del paese, i dirigenti dei partiti di sinistra, di quelli patriottici, musulmani e cristiani che combattono, come possono, l'occupante. L'occupazione di Beirut costituisce un gravissimo pericolo per la loro esistenza politica e fisica. Noi pensiamo che il mondo intero abbia una responsabilità che è anche quella di salvare la vita di questa gente».

Qual è in questo momento la situazione politica in Libano? Come si reagisce al nuovo dramma che colpisce il paese e la sua capitale?

«Politicamente le forze patriottiche di tutti gli orientamenti, cominciano a sentire a vari livelli la gravità dei problemi che dunque non erano soltanto quelli della partenza o meno dei palestinesi dell'OLP. È l'indipendenza nazionale quella che resta sul tappeto».

Un elemento di questo trauma che stai analizzando è l'assassinio di Bechir Gemayel.

«Certo, vedi, Gemayel non poteva bastare agli israeliani. Non poteva bastargli; l'abbiamo già detto ancor prima della sua morte, perché era divenuto immediatamente scomodo per loro. Una volta eletto, il capo falangista aveva dovuto cominciare a pensare all'avvenire del Libano nel contesto reale del Paese. Aveva subito dovuto prendere atto del fatto che per poter governare il Libano doveva partire da una politica che esige dal presidente il massimo di sforzi per fare l'unità dei libanesi attorno ad un programma minimo che deve comprendere in primo luogo l'indipendenza e la sovranità del paese. Indipendenza e sovranità che presupponevano e presuppongono tuttora due cose precise: che non ci siano più forze straniere sul territorio libanese; che non si addivenga a un trattato particolare con il paese invasore. Gemayel avev› cominciato ad esprimere questi concetti!

Che cosa significa ora la candidatura del fratello di Bechir, Amin Gemayel?

«Amin Gemayel non è il solo candidato, ce ne saranno altri. Per il Movimento nazionale libanese tuttavia è errato fare le elezioni con l'occupante in casa. Come ha fatto la sua legge prima, a maggior ragione cercherà di imporla oggi. In ogni caso anche noi fin d'ora presenteremo nostri candidati, tra questi Raymond Edde. In ogni evenienza il Movimento nazionale questa volta non vuole essere assente».

Franco Fabiani

Governo italiano senza politica verso Arafat

Le polemiche durante la visita del presidente dell'OLP hanno dimostrato la mancanza di una linea internazionale autonoma

ROMA — La visita di Arafat in Italia, che aveva già permesso di apprezzare l'arroganza e la rozzezza dei governanti israeliani nei confronti del nostro Paese e del Papa ha provocato alcune reazioni irritate e faziose nel mondo politico e nuove crepe e polemiche nel governo Spadolini. Proprio il pieno successo della visita, gli incontri del capo dei palestinesi con il presidente della Repubblica, il Pontefice, il ministro degli Esteri Colombo e i segretari dei partiti DC, PCI, PSI e PDUP propongono ancora una volta domande urgenti su quale sia la politica del governo italiano in Medio Oriente.

Da una parte il ministro del Bilancio La Malfa (PRI) definisce «inconcepibile che un leader del terrorismo internazionale venga accolto in Parlamento e ricevuto da un rappresentante del governo»; dall'altra una nota del ministero degli Esteri afferma che l'incontro di Arafat con Colombo «è avvenuto a seguito di un'intesa all'interno del governo e della sua maggioranza, di cui lo stesso on. La Malfa fa parte». La risposta della Farnesina dovrebbe evidentemente valere anche per lo scomposto commento di Matteo Matteotti sull'organo del PSDI «l'Umanità» nel quale Arafat viene paragonato al fascista-golpista spagnolo colonello Tejero e Israele viene giustificata per l'occupazione compiuta dalle sue forze armate della parte ovest di Beirut (nonostante i patti internazionali così violati e, persino, la censura che di quell'invasione ha pronunciato Reagan).

Esplicita è la polemica di un'altra componente del governo: il PSI. Valdo Spini, vicesegretario del partito, ha definito una «provocazione deliberata ed inutile» le dichiarazioni di La Malfa. «Il PSI — ha detto ancora Spini —, respinge energicamente il linguaggio e gli argomenti usati da un ministro che mostra di non conoscere il senso della misura né quello dell'opportunità politica e della solidarietà verso un governo presieduto dal segretario del suo partito».

Un episodio come la visita di Arafat non poteva mancare di risvegliare la vigilanza di sentinelle dell'immobilismo in politica estera quali il «Giornale» di Montanelli e «La Nazione». Il primo, seguendo il temperamento del suo direttore, è ricorso a volgarità che dovrebbero essere spiritose; il secondo ha attaccato apertamente il presidente della Repubblica accusandolo di non avere pronunciato alla conferenza interparlamentare un «discorso di circostanza» (vale a dire che fosse privo di significato politico) ma di aver fatto «un comizio».

Le migliori intenzioni possono dedursi dalla lettura del «Popolo», organo della DC. Per esempio quando si afferma che siamo di fronte a una «occasione forse irripetibile e che Europa e Stati Uniti non dovrebbero perdere, dal momento che ad essa è strettamente legata la prospettiva di un più giusto e avanzato assetto politico» (nel Medio Oriente); e quando si citano favorevolmente le affermazioni del sottosegretario dc Fracanzani (auspicio di un «ruolo attivo» dell'Italia nel quadro della solidarietà europea, per la soluzione del problema palestinese) e di Granelli sulla «particolare» responsabilità che l'Italia dovrebbe assumersi nella crisi mediorientale. Auspici e sottolineature che attendono atti concreti e passi in avanti.

Si è detto, da parte dei custodi dell'immobilismo, che l'episodio Arafat è un altro caso di pasticcio o pressappochismo all'italiana. Ma è evidente che se ci sono stati pasticci e pressappochismi essi derivano, appunto, dalla mancanza di una politica del governo esplicitamente dichiarata ed effettivamente concordata tra i cinque partiti della maggioranza.

Guido Vicario

Raffiche contro la Sinagoga di Bruxelles: quattro feriti

BRUXELLES — Un uomo ha sparato ieri alcune raffiche di mitra, ferendo quattro persone (due delle quali versano in gravi condizioni), davanti alla principale sinagoga di Bruxelles, la cui facciata dà sulla Rue de la Regence, a pochi isolati dal Palazzo Reale, mentre all'interno del tempio israelita si stavano celebrando i riti tradizionali del Kippur (il capodanno ebraico). I feriti più gravi sono il custode e un fedele che stava recandosi al servizio religioso, gli altri due uomini del «servizio d'ordine» ebraico. Un ispettore della polizia belga, che sorvegliava vestito con abiti civili la zona, e due agenti in uniforme che lo accompagnavano, hanno a loro volta aperto il fuoco contro il terrorista, il quale, però, è riuscito ad allontanarsi a piedi benché, forse, ferito.

Le 300 persone che si trovavano all'interno del tempio hanno comunque inscenato una manifestazione di protesta, accusando di «lassismo» la polizia. È questo il terzo attentato — fortunatamente meno grave dei precedenti — contro comunità israelite nel Belgio. Ad Anversa, circa nove mesi fa, nell'ottobre del 1981, nel quartiere dei diamanteri, l'esplosione di una bomba a tempo collocata su un'auto provocò la morte di tre persone ed una sessantina di feriti. Sempre ad Anversa, nel luglio del 1980, un uomo aveva lanciato due bombe a mano contro un gruppo di studenti davanti a un centro culturale, uccidendo un ragazzo di 15 anni e ferendo altri 14 giovani.

Sul luogo dell'attentato, appena si è diffusa la notizia, si sono recate numerose personalità, fra le quali il ministro degli Esteri belga, Leo Tindemans. L'ufficio di Bruxelles dell'OLP ha subito diramato una nota di condanna della «vile azione» terroristica, che «danneggia la causa palestinese».

Un passo della CGIL-CISL-UIL verso Spadolini

ROMA — La Federazione Cgil-Cisl-Uil, «estremamente preoccupata per il riaprirsi del conflitto a Beirut e nel Libano», ha chiesto al governo di chiarire «i termini e l'estensione del mandato in base al quale anche i bersaglieri avevano contribuito a garantire l'esodo dei combattenti dell'OLP» da Beiurut. La Federazione chiede poi a Spadolini che il nostro governo, «d'intesa con gli altri paesi interessati e in particolare con quelli che insieme all'Italia costituivano la forza multinazionale», «promuova il dibattito immediato al Consiglio di Sicurezza dell'Onu» allo scopo di imporre e ottenere il ritiro richiesto.

Mentre si chiariscono le sue responsabilità nel crack dell'Ambrosiano

Grandi manovre per evitare l'estradizione a Gelli: pure l'Argentina dice «Io voglio»

A Ginevra servizi segreti a caccia delle carte del capo P2 - Timori per la sua incolumità

Dal nostro inviato

GINEVRA — Quale meccanismo perverso ha messo in moto l'arresto di Licio Gelli nel salone dell'Unione di banche svizzere? Quali interessi ha toccato e sconvolto? Che cosa sta accadendo, in queste ore, attorno al capo della P2? È in corso, intanto, una grossa battaglia per l'estradizione in Italia. Ma ora, a quanto si è saputo, è entrata in campo anche l'Argentina con una mossa a sorpresa: tenderebbe a chiedere, anche lei, l'estradizione di Gelli. Non solo: secondo voci molto attendibili srebbero arrivati, qui a Ginevra, due agenti dei servizi segreti del paese sudamericano, così come sarebbero arrivati un paio di specialisti inglesi che si sarebbero messi alla ricerca di prove, documenti e testimonianze, in relazione alla morte di Roberto Calvi sotto il ponte dei Frati Neri a Londra.

Ma non è finita: l'arresto del «venerabile» golpista e capo della P2, ha «attivato» anche i «servizi» italiani che sarebbero presenti, con grande discrezione, in uno dei tanti alberghi che si affacciano sulle rive del lago Lemano. A tutto questo va aggiunta la presenza, fino all'altro giorno, a Ginevra, dell'ormai noto avvocato fiorentino Federico Federici che dovrebbe essere rientrato nella propria città, dopo aver preso contatto con più di un giornalista per fornire la propria versione dei fatti sull'arresto del «venerabile» di Arezzo. A lui hanno fatto cornice quel tal Elio Ciolini «superteste» della strage di Bologna che poi ha ritrattato tutto e il «misteriosissimo» Umberto Ortolani, big della finanza in Sud America, socio di Gelli e colpito da un mandato di cattura delle autorità italiane, simile a quello che ha spedito in galera il capo della P2. Ortolani è ormai come l'«araba fenice»: non c'è, ma se ne sente la presenza. Circola la voce che sia stato arrestato in Sud America, ma nel frattempo qualcuno fa invece sapere che si trova a Ginevra, in una specie di rifugio segreto. Altri dicono che è in Francia a tre passi da qui. Voci, smentite, «soffiate».

D'altra parte non mancano i segnali che qualcosa potrebbe accadere. Ieri, l'economista svizzero Jean Ziegler, deputato socialista al parlamento, conversando con un gruppo di giornalisti italiani ha fatto sapere che il carcere di Champ-Dollon, dove Gelli è rinchiuso è tutt'altro che sicuro, come vogliono far credere le autorità svizzere. Ziegler, noto in tutto il mondo per aver scritto il famoso libro «La Svizzera al di sopra di ogni sospetto» nel quale denunciava le malefatte del sistema bancario del proprio paese, ha detto: «La persona di Gelli è di enorme importanza per un verso o per l'altro. Ci possono essere persone intenzionate a liberarlo, come pronte a farlo tacere per sempre. L'uomo si è sempre mosso nell'ottica dei vari servizi segreti, ha favorito o danneggiato potentati economici, governi magari in guerra tra loro. È a conoscenza di traffici internazionali e di segreti esclusivi. Per molti può rappresentare il pericolo o la salvezza e per questo bisognerebbe sorvegliarlo con maggiore attenzione».

Con Gelli e con la P2, come è ovvio, c'è da aspettarsi di tutto. Rimangono comunque alcuni fatti molto precisi e di estrema importanza. L'ordine di cattura emesso ieri dal magistrato milanese Del'Osso per bancarotta fraudolenta pluriaggravata, in relazione al crack dell'Ambrosiano contro lo stesso Gelli e contro Flavio Carboni, è uno di questi. Significa, infatti, che i magistrati del Canton Ticino e quelli milanesi hanno raggiunto ormai molte solide prove che i soldi trovati a Carboni in Svizzera e quelli bloccati in banca qui a Ginevra sul conto di Gelli vengono dall'Ambrosiano, sicuramente attraverso le filiali estere. Insomma, sono soldi di Roberto Calvi. Carboni sostiene, come si sa, che si tratta di denaro normalmente ottenuto da Calvi per una «transazione» di affari che il banchiere trovato morto a Londra avrebbe compiuto con l'Unione Banche Svizzere a Zurigo. Dovrebbe trattarsi dell'esportazione di quei famosi 700 milioni di dollari che il «banchiere dagli occhi di ghiaccio» aveva trasferito qui per ottenere lettere di «patronage» da portare poi a Londra per avere altri soldi e tappare così i buchi della grande banca milanese.

Prima di partire per l'Inghilterra con i documenti in valigia, Calvi — anche questa è storia ormai nota — aveva avuto il famoso incontro con Thomas Shaefer, il presidente onorario dell'UBS e con i fratelli Kunz, nella veste di intermediari. La borsa con importanti documenti di Calvi raccolti qui in Svizzera non è stata poi più trovata. Successivamente si è arrivati all'arresto di Gelli a Ginevra, in banca, mentre il capo della P2 tentava di incassare 170 miliardi di lire in titoli, valuta e lingotti d'oro.

Gelli, ovviamente, ha subito fatto sapere, dal carcere, che tutto ciò che si trovava nei bagagli che gli erano stati sequestrati subito dopo l'arresto era suo; suoi i conti in alcune banche, suoi i numeri di altri conti cifrati; sue alcune lettere scritte in spagnolo. Come si sa, anche la sua preziosissima rubrica telefonica è stata sequestrata e, senza dubbio, costituisce «materiale» di grande importanza. Contiene infatti i numeri telefonici di «amici», molto, molto importanti. In mezzo a tante altre cose devono essere state trovate documentazioni precise che dimostrano come Licio Gelli maneggiasse, o stesse per incassare, denaro dell'Ambrosiano e di Roberto Calvi. Altrimenti su quali basi il magistrato milanese avrebbe potuto incriminare il capo della P2 anche per «concorso in bancarotta fraudolenta»?

Da quella valigia dovrebbero, insomma, essere saltate fuori prove inoppugnabili perché il magistrato milanese potesse sostenere, anche dal punto di vista internazionale, la colpevolezza di Gelli e Carboni nel crack dell'Ambrosiano. Quei documenti si trovano ora al sicuro nella grande cassaforte del palazzo di giustizia di Ginevra. Ma ieri, improvviso, il colpo di scena: si viene a sapere, cioè, che le autorità argentine, quasi sicuramente, chiederanno l'estradizione di Licio Gelli in quel paese per l'uso di un passaporto falso e per una complicatissima storia nella quale compaiono due cadaveri e anche un enorme traffico di armi.

La storia dei cadaveri risalirebbe al 1978 quando, a Parigi, sparirono misteriosamente una certa Elena Holembur e un alto ufficiale: tutti e due argentini e tutti e due addetti diplomatici in Francia. Le autorità argentine sosterrebbero ora che Gelli, attraverso alcuni generali iscritti alla P2, avrebbe in qualche modo a che fare con la scomparsa e con l'assassinio delle due persone. Conoscevano certi traffici — dicono gli argentini — di Licio Gelli e soprattutto del governo argentino di allora.

In realtà molti pensano che la richiesta di estradare in Sud America Licio Gelli non sia altro che un'altra manovra per tirare fuori il «venerabile» di Arezzo dalle carceri svizzere ed impedire anche che il capo della P2 finisca in Italia. Un tentativo di salvataggio in piena regola, insomma.

D'altra parte, come si sa, Gelli conosce molto bene molti dei segreti dei governi fascisti del Sud America per conto dei quali ha organizzato (ormai è cosa nota) vasti traffici di armi. Intorno alla persona di Gelli si è dunque scatenato un gran polverone con l'evidente scopo di farlo uscire in qualche modo di prigione e offrirgli un tranquillo e sicuro rifugio in Sud America.

Ovvio che, in questo clima, la valigia e i documenti sequestrati a Gelli facciano gola a molti: questa è la verità. Ma poliziotti e agenti dei servizi segreti di numerosi paesi danno la caccia anche ad un'altra «cartella» che potrebbe contenere materiale molto interessante: quella fatta sparire a Londra al banchiere Roberto Calvi, poco prima di essere ucciso sotto il ponte dei Frati Neri. In molti sono convinti che quella cartellina sia ancora qui. Anche gli agenti della polizia di Lugano — secondo voci di fonte sicura — avrebbero questa convinzione e starebbero cercando questa cartella.

Vladimiro Settimelli

GINEVRA — L'esterno del carcere dove è detenuto Licio Gelli

Ora il capo P2 si appella al Tribunale della libertà

I magistrati milanesi vogliono sentirlo sul caso Sindona-Turone e Colombo chiedono una rogatoria per la tentata estorsione a Cuccia

MILANO — Anche i giudici istruttori Turone e Colombo hanno presentato alle autorità elvetiche una richiesta di rogatoria. I due magistrati milanesi intendono interrogare Licio Gelli sulla serie di pressioni e atti intimidatori che vanno sotto l'etichetta penale di tentata estorsione ai danni di Enrico Cuccia, amministratore delegato di Mediobanca. Delle molte inchieste nelle quali è coinvolto il «maestro venerabile», questa è la sola che non sia stata assorbita dalla inchiesta centrale della Procura romana sulla P2: uno spezzone «minore» rimasto nelle mani dei giudici che aprirono e hanno condotto fin qui e continuano a condurre, un'altra vastissima e complessa indagine, quella di Sindona.

Ma quanto è «minore» questo episodio di tentata estorsione? Ricordiamo intanto di che cosa si tratta. Dopo la formale dichiarazione di liquidazione della Banca privata italiana, nata dalla fusione delle dissestate Banca Unione e Banca privata finanziaria, i tentativi di salvataggio, già avviati tramite massicce immissioni nell'istituto sindoniano di capitali del Banco di Roma, si protrassero per anni e con metodi che con le normali operazioni di risanamento finanziario hanno pochissimo a che fare: basti ricordare, per tutti, l'assassinio del commissario liquidatore Giorgio Ambrosoli.

In questa cornice trova la sua collocazione anche la vera e propria campagna intimidatoria orchestrata contro Cuccia, reo di essersi fatto leader di quella finanza «laica» che si è sempre strenuamente opposta alle manovre di potere che il gruppo di Sindona intendeva portare avanti anche dopo il crack della banca: il cosiddetto «dopo-Sindona». Nel caso di Cuccia, si contano numerose minacce, il progettato (e fortunatamente mai attuato) sequestro del figlio e infine un attentato che ha tutto il sapore di un avvertimento mafioso: il 7 ottobre del '79 viene appiccato il fuoco alla porta della sua casa. Sono i giorni in cui Sindona, sedicente sequestrato negli Stati Uniti, risulterà essere ospite, in Sicilia, di Miceli Crimi, il medico che organizzò il rientro clandestino del bancarottiere in Italia via Austria e Grecia. E allo stesso periodo risalgono anche ripetuti viaggi dello stesso Miceli Crimi, ambasciatore di Sindona, ad Arezzo, patria di Licio Gelli. Lo documentano biglietti ferroviari trovati fra le carte di Gelli a Villa Wanda.

Nel nome di Gelli, Turone e Colombo si erano imbattuti fin dai primi passi delle loro indagini su Sindona. Proprio per vedere più chiaro nei legami fra il banchiere mafioso e il capo massone avevano ordinato la perquisizione della residenza di Gelli e contestualmente lo avevano convocato a deporre come indiziato di reato. Ma Gelli aveva ormai preso il volo, per toccar terra soltanto un anno e mezzo dopo, a Ginevra.

L'interrogatorio con procedura internazionale sarà dunque per i due inquirenti milanesi la prima occasione di incontrare l'uomo che ebbe una parte di primissimo piano, anche se dai contorni non ancora precisamente definiti, in quel gioco di potere che per anni agì attraverso le banche di Sindona e di Calvi. Far luce sulla tentata estorsione a Cuccia può dunque fornire un apporto fondamentale alla più vasta indagine in corso sul complesso delle vicende Sindona-Calvi-Gelli-P2.

Intanto, l'incriminazione del «maestro venerabile» e del faccendiere sardo Carboni per concorso in bancarotta fraudolenta dell'Ambrosiano ha provocato le prime prevedibili mosse di contrattacco l'avvocato di Gelli Maurizio Di Pietropaolo, ha impugnato il provvedimento davanti al tribunale della libertà di Milano. Quanto a Carboni, l'avvocato Salvatore Catalano, che con altri colleghi assiste il palazzinaro in carcere a Lugano, ha fatto sapere che non risulta finora provata (e a suo giudizio non si può provare) né un «accordo criminoso» tra Carboni e Calvi né un «un contributo causale» del Carboni alla distrazione di fondi che Calvi operò a danno dell'Ambrosiano dirottando centinaia di miliardi dalle consociate di Managua, Nassau e Lima verso la Svizzera; e che non risulta provata neanche tale distrazione.

Questo è infatti il punto più delicato della procedura inconsueta adottata dalla Procura di Milano: una incriminazione per concorso in bancarotta da parte di estranei all'Ambrosiano dovrebbe far seguito e non precedere, la dichiarazione di bancarotta dell'Ambrosiano stesso, che invece non è stata finora accertata. Una anomalia che si spiega con la necessità di «incastrare» in tempo utile i due espatriati.

I magistrati milanesi hanno inoltre richiesto ai loro colleghi di mettere sotto sequestro i miliardi depositati sui conti di Gelli e Carboni. E il preludio sembra ad una richiesta di restituzione.

Paola Boccardo